

Alla gogna il pacifismo cattolico

In «Il Popolo», 10/06/1999

Il fondo scritto da Angelo Panebianco per il Corriere di domenica, dedicato ai partiti italiani vincitori e vinti, nella guerra del Kosovo, se coglie alcune tendenze già note nella storia del secondo dopoguerra, contiene affermazioni, e lacune, che ci sembra giusto contestare.

È vero, ed è anche abbastanza spiegabile, che la politica estera e quella militare dell'Italia, della Germania e del Giappone dopo il 1945 sia stata influenzata dalla sindrome degli sconfitti, così da determinare una sorta di autolimitazione nelle loro iniziative in questi campi. È evidente che le esigenze della ricostruzione post-bellica e la condizione di beneficiari del Piano Marshall, sommatesi alla soluzione della resa incondizionata pretesa dagli alleati avrebbero per un certo periodo rafforzato gli atteggiamenti strettamente difensivi anche di quei paesi che, come l'Italia, avevano chiesto di entrare nella Nato. Ma se è così molti degli addebiti che Panebianco muove alla politica estera e militare italiana non sono da riferire ai due potenti internazionalismi (pacifismo universalista cattolico e internazionalismo comunista), evocati a lungo dall'autore, ma in larghissima misura allo status di paese vinto. Per l'Italia avrebbero pesato molto l'influenza dei due internazionalismi: ma che senso ha censurare il mancato invio di truppe italiane combattenti in Corea nel lontano 1950? Ci limitammo ad un ospedale da campo, ma chi avrebbe potuto pretendere di più da uno Stato assoggettato alle dure condizioni del trattato di pace? Quanto alla rinuncia al nucleare militare, essa fu promossa dai nostri maggiori alleati e discussa ampiamente in sede di autorizzazione parlamentare alla ratifica del trattato di non proliferazione. Se mai fu la rinuncia al nucleare civile, dopo il referendum del 1987 ad esporsi a critiche di frettolosità e superficialità.

Ed è fuorviante chiamare in causa le interpretazioni pacifiste assolute dell'art. 11 Cost. (ripudio della guerra offensiva) perché l'Italia, dopo numerosi interventi autorizzativi del Parlamento, sia pure in forme diverse, ha potuto essere presente con i suoi soldati in Somalia, in Libano, in Bosnia e dovunque fosse necessario contribuire all'attuazione della Carta dell'ONU. Quanto alla lacuna, è clamorosa quella riguardante la Comunità

europea di difesa (CED); De Gasperi fu con Pleven e Adenauer uno dei massimi sostenitori di questa iniziativa e solo la sua morte impedì che l'Italia ratificasse il trattato CED prima della decisione negativa dell'Assemblea nazionale francese (estate '54).

Certamente i francesi volevano evitare il riarmo autonomo tedesco, mentre De Gasperi mirava soprattutto a fondare sulle regole per la difesa l'edificio della comunità politica europea. Ma ciò non deve impedire di riconoscere che la CED, avrebbe richiesto a tutti i sei paesi della Comunità carbone-acciaio un contributo di uomini e di risorse finanziarie assai superiore a quello fornito in sede NATO. Dove è dunque il profilo più basso possibile imposto dai due internazionalismi alla nostra organizzazione di difesa militare? La delega data di fatto alla superpotenza statunitense di proteggere l'Europa è comune in larga misura anche a Francia e Inghilterra. Da ultimo la recentissima vicenda balcanica ha visto i cattolici democratici con responsabilità di governo disponibili ad inserire la richiesta di sospensione dei bombardamenti aerei in un procedimento negoziato che avesse come condizione corrispettiva l'assunzione, da parte delle potenze extra Nato partecipanti al Consiglio di sicurezza ONU con diritto di veto, delle clausole convenute al vertice G8. È vero che l'autorità più alta del cattolicesimo ripeteva una richiesta di sospensione assoluta dei bombardamenti; ma nella loro autonomia (e non senza intima sofferenza), i governanti appartenenti al Partito Popolare hanno ritenuto che il perseguimento di una pace giusta non potesse prescindere dall'uso della forza. Perché dunque dipingerci come imbelli e sprovveduti pacifisti, quando gli eventi del passato dovrebbero suggerire riflessioni più equilibrate? O queste forzature non casuali tendono ad affermare che nasce oggi una nuova storia, anche quando il richiamo ai fatti prova più per la continuità che per la discontinuità?